

Intervento al convegno Economia/Ecologia

Riccardo Varanini - Fillea-Cgil nazionale

Di fronte ai limiti angusti dell'attuale scenario politico italiano emerge con forza la necessità di qualificare anche la presenza verde in modo facilmente leggibile da tutti, scegliendo e sostenendo proposte di alto livello. Si tratta di rispondere ad interrogativi che riguardano la vita di moltissime persone: il welfare è un ostacolo o un'opportunità per uno sviluppo sostenibile? Quale politica industriale, quali regole di mercato, quali e quanti consumi, come indirizzarli, dove attingere risorse? Come costruire una società multi-etnica, multiculturale, multireligiosa senza appiattire le identità e con arricchimento reciproco? Come realizzare il diritto di tutti alla istruzione ed alla formazione ed alla riqualificazione continua, specie nella consapevolezza che la "risorsa umana" sarà sempre più quella fondamentale su cui investire, in particolare per chi ha il compito di diffondere una coscienza ambientalista quale condizione per il mutamento del modello di sviluppo e dei comportamenti sociali? Come affrontare il dramma della disoccupazione senza limitarsi a pur importanti politiche di nicchia ed a settori non toccati dalla concorrenza internazionale?

E' necessaria una fase nuova di elaborazione e proposta collettiva del partito verde sui temi dello sviluppo, nel nostro paese come in Europa e nel mondo. Sarebbe importante, anche da questo punto di vista, che maggior impegno politico fosse dedicato all'organizzazione del partito verde europeo o, ancor meglio, mondiale. Esiste una lunga tradizione di proposte di macroeconomia, che hanno ruotato intorno alla parola d'ordine dello "sviluppo sostenibile". Il riferimento politico più citato, in Italia e in Europa, è stato il Libro Bianco di Delors, rapidamente però dimenticato. Nelle politiche economiche concrete, anche dei governi di centro sinistra europei, sempre di più avanza una scissione tra "sviluppo" e "sostenibilità", sia sul terreno dell'ambiente che su quello sociale. E mentre sempre più i poteri di regolare l'economia ed incentivare lo sviluppo, si spostano a livello sovranazionale, sempre più si consolida una sorta di "pensiero unico" che mette al centro, come uniche variabili indipendenti, la contrazione della spesa pubblica, la parità di bilancio pubblico, la lotta all'inflazione, la politica di compressione dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, la flessibilità e la precarizzazione del lavoro dipendente, la piena liberalizzazione dei mercati e dei commerci. La giusta parola d'ordine dello "sviluppo sostenibile" (ambientalmente e socialmente), per non rinsecchirsi in uno slogan vuoto, ha bisogno di momenti di aggiornamento e deve essere continuamente declinata nella nuova situazione del mondo.

Deve essere confrontata con problemi specifici, come quelli dello sviluppo, dell'occupazione, dell'Europa, della qualità della vita, della guerra e della pace, della collocazione internazionale, ecc., con un'ottica ambientalista sempre più aggiornata, provocando anche una sporcizzazione e una desettorializzazione del dibattito.

Il problema è molto complesso, ma vale la pena affrontarlo. E' necessario avere un'idea generale, capace di fuoriuscire dal "pensiero unico" (del pareggio del bilancio pubblico, unito a una "politica dei redditi" che mantenga a bassissimi livelli l'inflazione), che sia sostenibile, ragionevole, coraggiosa e che consenta di far intravedere una ripresa dell'economia di carattere generale, in termini tali da

non essere inflazionistica, ma in termini tali da consentire una sensibile espansione dell'occupazione non centrata esclusivamente sulla sempre più "libera impresa".

Possono i Verdi incidere sulle politiche economiche del governo, se non discutono ed intervengono anche su questi temi? Possono pensare che sia una questione che riguarda solo altre forze politiche di governo o forze sociali? Possono pensare di essere sufficientemente visibili, ascoltati, seguiti ed anche votati se non si occupano anche di tutto questo ?

Deve essere anche molto chiaro che non può che essere all'interno di una politica economica generale espansiva,, che punta allo sviluppo, che possono avere effetti di rilievo importanti scelte qualitative effettuate, come la nuova impostazione della "programmazione" dei Fondi Strutturali del QCS 2000/2006 e la programmazione concertata; come il grande impegno di spesa pubblica per la Difesa del Suolo, o, più in generale, per la difesa e la valorizzazione dell'Ambiente e dei Beni Culturali stessi.

Senza qui entrare nel merito delle proposte specifiche, è evidente che impegnarsi su questi temi comporta anche arrivare a discutere di Europa innanzitutto; ed in questo quadro, di occupazione, di politiche salariali e "relazioni industriali"; politiche di spesa pubblica; politiche fiscali, di regolamentazione del "libero" movimento dei capitali e della Tobin tax, della salute,ecc.

Se partiamo dall'assunto che è difficile che una società come la nostra possa svilupparsi meglio, senza ricorrere alla produzione di prodotti e di plusvalore di carattere industriale, ne consegue che è necessario tentare di costruire una moderna strategia verde, positiva e propositiva anche sulle "politiche per l'industria; anche a partire da riflessioni su incentivi a certe produzioni e disincentivi ad altre; sulla commercializzazione di diritti di inquinamento; su incentivi ad industrie a basso consumo energetico, ad alta tecnologia leggera, etc.

D'altronde, una attenzione ai problemi dello sviluppo industriale avrebbe poco senso se non indissolubilmente legata alla necessità di spostare molte risorse verso settori di "lavori ambientali" e di lavori di "servizi alle persone". Non è certo una considerazione nuova, ma va aggiunto che queste risorse devono essere prodotte nei settori industriali, agricoli, di servizi "per il mercato", per stare sul mercato. Per fare lavori ambientali, o lavori di servizi (di qualità) alle persone, è necessario entrare nei segmenti medio alti, in quanto a tecnologie e capacità di innovazione. Tali innovazioni sono solamente in parte, non prevalente a nostro avviso, legate a tecnologia "hard", sempre di più sono invece riferibili a tecnologie "umane", incorporate cioè nella di capacità qualitativa del lavoro di produrre ricchezza e benessere. Questo significa una straordinaria capacità di flessibilità, di cambiamento e di adattabilità, delle imprese, dei prodotti, dei modelli organizzativi, del lavoro.

Se non vogliamo che il concetto di flessibilità sia monopolizzato da una visione reazionaria, e in ultima analisi perdente, che vede una flessibilità legata al salario e all'abbattimento delle più elementari garanzie sul posto di lavoro, ci sembra indispensabile una proposizione in "attacco" di un diverso concetto di flessibilità. In primo luogo essa deve venire intesa come capacità e possibilità di apprendere. Per questo, oltre che per il fattore di libertà in più che comporta per ogni singola persona, bisogna pensare ad un piano straordinario per la formazione e la scolarizzazione di massa, che punti sulle nuove tecnologie, una frontiera generale di crescita sociale oltre che un fattore decisivo di sviluppo.

Una linea di riflessione così composita non può prescindere da realtà che sembrano anche molto lontane. Tra le altre il Millennium Round, che è uno snodo

fondamentale e complicatissimo per le decisioni politiche e per le sorti delle persone nei prossimi anni. Le sfide che gli avvenimenti di Seattle hanno collocato nelle prime pagine della cronaca politica, sono una leva fondamentale per porre all'ordine del giorno, l'esigenza di una riforma radicale dell'intero sistema istituzionale di "Governo del mondo" che lo renda più vivibile e più democratico. Tra le altre istituzioni mondiali da riformare, il WTO è un organismo accentratore, soggetto alle lobbies più forti, autoreferenziale, dotato di un meccanismo di composizione delle dispute composto di volta in volta da esperti non conoscibili, che si riuniscono a porte chiuse, non ammettono audizioni esterne, non rendono conto, se non alla direzione del WTO (e forse in privato a qualcun altro), del loro operato. Il meccanismo è certamente da modificare radicalmente, come sostenuto anche nel documento dei verdi europei e di quelli italiani. Continuare a battersi contro la logica della liberalizzazione è anche un modo per opporsi al tentativo di riproporre per altre vie il MAI (Accordo multilaterale sugli investimenti), in base al quale le regole delle multinazionali prevarrebbero legalmente sulle normative degli Stati in materia di sicurezza, retribuzione del lavoro, protezione ambientale, merceologica etc. In tale caso è facile prevedere che fine possono fare le Convenzioni basilari dell'OIL in materia di lavoro, il problema del divieto del lavoro minorile, il principio precauzionale per la protezione dell'ambiente e per la sicurezza alimentare, l'obiettivo di escludere i cosiddetti "brevetti sulla vita" dalla revisione dei TRIPS, lo stesso Protocollo di Kyoto, la Convenzione ONU sulla biodiversità e quella di Basilea sulle importazioni di sostanze tossiche e nocive.

Sono problemi che coinvolgono direttamente anche Italia ed Europa, che richiedono idee, coordinamento ed azione europee del movimento verde, anche perché sarà sempre meno possibile fare scelte politiche di fondo, di politica economica, sociale, ambientale, senza un riferimento immediato, stretto e fecondo con la dimensione e la realtà europea.

Un altro interrogativo di fondo, per il quale vanno elaborate soluzioni innovative, che nessuna forza politica europea, fino ad oggi, nella nuova situazione determinata dal "Patto di Stabilità" ha previsto, riguarda proprio il rapporto tra sviluppo e welfare, tra "crescita" e welfare. Quindi, in questo ambito, quale tipo di welfare sia possibile, necessario, indispensabile.

Un sistema generale di protezione e promozione sociale, che garantisce una redistribuzione equa delle risorse e una promozione di pari opportunità per tutti i cittadini, è un ostacolo allo sviluppo del lavoro, delle attività produttive di beni e servizi vendibili, alla crescita dell'occupazione, alla crescita sostenibile della ricchezza, dell'individuo e della società nel suo insieme? Oppure è una condizione che favorisce tali obiettivi ed è possibile pensare di risparmiare risorse "pubbliche" sufficienti a finanziare un welfare destinato a tutti i "cittadini" ? Il welfare è un investimento (nel senso che favorisce lo sviluppo, il lavoro), oppure è un costo che va aggiunto al costo del lavoro? Se l'esistenza di un efficace ed equo sistema di welfare è una necessità per una società moderna e democratica, un investimento che attenua le lacerazioni sociali e, quindi, favorisce la possibilità di sviluppo anche delle attività produttive, quale tipo di "nuovo" welfare? Universale, o indirizzato ai diritti di chi lavora? Universale o riservato ai "poveri", agli "esclusi"? Un "welfare dei diritti", o un "welfare dell'assistenza"? Un welfare che destina la gran parte delle proprie risorse alla discriminazione positiva dei più deboli, al fine di offrire loro "pari opportunità" reali di scelta e di

“autopromozione”; o un welfare che ridistribuisce solo risorse finanziarie? Che offre indennità o che offre servizi?

Infine l’occupazione, sempre con grande sintesi : non possiamo non sapere che tutto quanto detto finora ha a che vedere con i destini della occupazione nel nostro paese ed in Europa. E’ un dato ormai universalmente riconosciuto e constatabile facilmente, di origine antica, tra l’altro, visto che ne parlava anche Marx, che ad ogni aumento di composizione organica del capitale si affianca una diminuzione del lavoro, quindi, in generale, più investimenti comportano meno occupazione. Dato che gli investimenti non si arrestano, c’è allora bisogno di indirizzare risorse verso settori, anche ed in primo luogo industriali, che consentano recuperi ampi di competitività per farne discendere occupazione. Ristrutturazione, quindi, anche della ricerca applicata, in modo tale da far sì che alcuni settori a cui teniamo molto decollino, penso alla stessa difesa del territorio, all’esportabilità del modello di gestione delle acque, agli studi sull’OGM etc; acquisiscano know – how tale da poter creare una ricchezza esportabile, competitiva, in grado di avere anche ricadute occupazionali. Non in tutti i settori, ovviamente. Per esempio, per quanto riguarda il settore che meglio conosco, quello dell’edilizia, posso dire che in una realtà di questo tipo un futuro sostenibile comporta un prosciugamento di occupati, un serio ridimensionamento di un bacino che oggi è stimabile su un milione e mezzo, circa, di lavoratori non tutti assolutamente tutelati, moltissimi in nero, assolutamente carenti di protezione dai rischi dell’organizzazione del lavoro. Quello edile è un settore che più diventa pulito, più fa manutenzione, più è tecnologicamente avanzato, più lavora con meno danno all’ambiente ed ai lavoratori e meno avrà bisogno di occupazione. Oltre che nei settori industriali e sottoposti a concorrenza internazionale, è necessario quindi immaginare interventi in settori non esposti alla competizione internazionale ed attinenti all’economia solidale, come appunto il Salario di Attività Sociale (SAS).

Questo strumento si configura come uno strumento capace di tenere insieme politiche di Welfare, politiche attive del lavoro fra cui la creazione d’impresa e politiche di sviluppo produttivo e di coesione sociale. E’ uno strumento diretto ai disoccupati, alle forze di lavoro inattive, alle imprese di particolari settori e con particolari caratteristiche organizzative e agli occupati, con diversa gradualità e obiettivi. Può essere fornita quindi una opportunità di reddito garantito e di occupazione in settori produttivi poco esposti alla globalizzazione ed in imprese a forte valenza sociale o ambientale e con struttura organizzativa solidale (III settore), con l’obiettivo di sviluppare servizi alle persone e al territorio naturale o antropizzato, innescando processi virtuosi di coesione sociale, intercettando una domanda reale e solvibile. Il SAS, può inoltre essere diretto a quegli occupati, che rinunciando ad una parte del salario, intendono dedicare una quota del loro tempo di lavoro, professionalità, Know-How ad attività che contribuiscono allo sviluppo di determinati settori produttivi o ad attività di coesione sociale. La sperimentazione del SAS è possibile anche all’interno di un patto territoriale e riguarda i soggetti che operano in quelle particolari aree di crisi e sottoposti ai vincoli del patto.

Il SAS può essere una possibilità di liberazione di tempo ed energie dal lavoro tradizionale in una opzione di sostituzione di lavoro con attività, con una maggiore riappropriazione di frazioni del proprio tempo. Può essere una nuova forma di espressione del diritto di cittadinanza, intesa come capacità e possibilità di far parte di una rete di rapporti sociali, caratterizzata da obblighi, opportunità, possibilità inerenti ai meccanismi della socialità. Può essere un riconoscimento

ufficiale dell'utilità delle attività sociali e della loro equiparazione al lavoro tradizionale. Può conferire identità. Può contribuire a dare forte impulso e riconoscimento allo sviluppo delle attività del III settore. Può contribuire alla creazione di imprese, con l'obiettivo del raggiungimento della loro completa autonomia.